

GIUSEPPE MOTTA*

Il vino nei Padri: Ambrogio, Gaudenzio e Zeno

Quando, nell'autunno del 384, Agostino giunse a Milano, si recò ben presto ad ascoltare Ambrogio, incuriosito dalla fama che circondava i discorsi del vescovo. Ne restò ammirato, non tanto per i contenuti, che ancora disprezzava, ma per il modo con il quale – come ricorda nelle *Confessioni* (5.13.23) – «Egli dispensava efficacemente al tuo popolo il fiore del tuo frumento, la letizia del tuo olio e la sobria ebbrezza del tuo vino (*sobriam vini ebrietatem*)». Ma il passo di Agostino acquista un significato ancor più pregnante, se lo inseriamo nel contesto degli avvenimenti che egli descrive. Nella dialettica tra verità ed errore, alla *sobria vini ebrietas*, si contrappongono gli amici manichei *vanitatibus ebri*, grazie ai quali Agostino aveva ottenuto l'insegnamento di retorica in quella città.

Il retore africano, da esteta qual era, era più interessato non a quel che Ambrogio diceva, ma a come lo diceva. Tuttavia, intuì subito la bellezza e l'efficacia delle allegorie ambrosiane; e mentre apriva il cuore per accogliere l'eloquenza, vi lasciava entrare, seppur pian piano, anche la verità. Furono quelli i primi passi sicuri verso la più celebre conversione dell'età patristica. Dall'eloquenza passò ad ammirare l'esegesi di Ambrogio per molti passi della Scrittura, che, presi alla lettera, erano per Agostino esiziali, mentre il vescovo di Milano li interpretava *spiritualiter*, ossia in senso spirituale, alla luce della pienezza portata da Cristo (*Confessioni*, 5.14.24)¹.

¹ Per i rapporti di Agostino con Ambrogio v. V. GROSSI, *Sant'Ambrogio e sant'Agostino. Per una rilettura dei loro rapporti*, in «*Nec timeo mori*», Atti del Congresso internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario della morte di sant'Ambrogio (Milano, 4-11 aprile 1997), a cura di L.F. Pizzolato, M. Rizzi, Milano 1998 (Studia patristica Mediolanensia, 21), pp. 405-462, in particolare pp. 406-417.

Ambrogio di Milano

In questa breve comunicazione, che vuol essere nulla più di un semplice sondaggio condotto nel vastissimo campo della letteratura patristica nelle sue varie espressioni, ma per un'area geografica e cronologica ben definita, tra Milano e Verona, passando per Brescia, negli ultimi decenni del secolo IV fino al 410, anno della morte del presule bresciano Gaudenzio, mi occuperò specialmente di commenti ai testi della Scrittura in rapporto alla vite e al vino, nella consapevolezza di offrire, per gli esponenti di quest'area, poco più che rapidi cenni, una minuscola tessera di un imponente mosaico. Basti pensare, ad esempio, che alla terminologia del nostro tema Ambrogio, da solo, offre oltre ottocento occorrenze².

Partiamo con Ambrogio, vescovo di Milano dal 374 fino alla morte nel 397, per soffermarci sull'*Exameron*, opera che ci riporta la sua predicazione quaresimale nella prossimità della Pasqua del 387. Vi sono riflessi tutta la sua scienza e sapienza, la sua vibrante sensibilità per gli spettacoli della natura, da lui contemplata come epifania del creato, manifestazione, cioè, della volontà del Creatore e del Redentore³.

Ogni volta che Ambrogio esamina un passo biblico, accanto all'attenzione per il senso letterale, sempre presente, si accompagna l'allegoria che si traduce costantemente in un insegnamento pastorale: stile avvertito e apprezzato, come si è detto, da sant'Agostino. Nell'ambito dell'opera sui sei giorni della creazione, le allegorie, i simboli sono frequenti, numerosi, avvincenti e suggestivi⁴.

Ricordando piante e fiori – opere del terzo giorno – Ambrogio ci rammenta che se noi abbiamo in comune con i fiori la caducità, con la vite dobbiamo dividerne la letizia, perché è dalla vite che deriva «il vino che rallegra il cuore degli uomini»⁵. Da questa espressione, suggeritagli dal salmo 103, 15, Ambrogio si lascia condurre ad una serie di osservazioni che dimostrano, anche nei minimi particolari, la sua perfetta conoscenza della crescita e dello sviluppo della vite fino alla maturazione dell'uva: «(...) nulla è più gradito del profumo della vite in fiore,

² Cfr. *Thesaurus sancti Ambrosii*, curante CETEDOC, Turnhout 1994 (Corpus Christianorum. Thesaurus Patrum Latinorum).

³ Per quest'opera disponiamo di una buona versione italiana, alla quale faccio riferimento nel presente saggio: SANT'AMBROGIO, *I sei giorni della creazione*, a cura di G. Banterle, Milano-Roma 1979 (Opera omnia di sant'Ambrogio, 1).

⁴ Cfr. nell'*Introduzione* del Banterle, sopra cit., pp. 17-19.

⁵ *I sei giorni della creazione* 3.12.49, pp. 161-165.

se è vero che il succo spremuto dal suo fiore produce una bevanda che nello stesso tempo riesce gradevole e giova alla salute» (un primo riconoscimento degli effetti positivi che derivano dall'uso del vino)⁶. Ma l'attenzione si fa più attenta e diventa finissima: «Chi non proverebbe meraviglia al vedere che dal vinacciolo di un acino la vite prorompe fino alla sommità dell'albero che protegge come con un amplesso e avvince tra le sue braccia e circonda in una stretta vigorosa, riveste di pampini e cinge di una corona di grappoli. Essa affonda dapprima la sua radice viva nel terreno; poi, siccome per sua natura è flessibile e non sta ritta, stringe tutto ciò che riesce ad afferrare con i suoi viticci, quasi fossero braccia, e, reggendosi per mezzo di questi, sale in alto». E la descrizione è in funzione di una prima riflessione: «del tutto simile è il popolo fedele che viene piantato, per così dire, mediante la radice della fede e frenato dalla propaggine dell'umiltà»⁷.

Il discorso insiste ancora sul significato simbolico della vite e parte sempre da una descrizione oggettiva molto attenta, prima di passare immediatamente ad esortazioni di carattere morale. Cito almeno un altro passo: «Anche la vite, quando intorno ne è stato zappato il terreno, viene legata e tenuta dritta, affinché non si pieghi verso terra. Alcuni tralci si tagliano, altri si fanno ramificare; si tagliano quelli che ostentano una inutile esuberanza, si fanno ramificare quelli che l'esperto agricoltore giudica produttivi»⁸. Ma Ambrogio ha la capacità di contemplare «l'ordinata disposizione dei pali di sostegno e la bellezza dei pergolati, che insegnano con verità e chiarezza come nella Chiesa debba essere conservata l'uguaglianza, sicché nessuno, se ricco, si senta superiore, e nessuno, se povero, si abbatta e si disperi. Nella Chiesa ci sia per tutti una unica ed uguale libertà e con tutti si usi pari giustizia ed identica cortesia»⁹. Sono le stesse espressioni ed immagini che troviamo nel commento di Ambrogio al vangelo di Luca¹⁰.

Attratto dalla bellezza dei pergolati, Ambrogio trova modo di esprimere tutto il suo stupore, la sua meraviglia di fronte allo spettacolo dei grappoli maturi

⁶ *Ibidem* 3.17.72, p. 187.

⁷ *Ibidem* 3.12.50, p. 163; anche le osservazioni di G. ARCHETTI, *Tempus vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998 (Fonti e studi di storia bresciana. Fondamenta, 4), pp. 11-12, 178-179.

⁸ *Ibidem* 3.12.51, pp. 163-165.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ SANT'AMBROGIO, *Esposizione del Vangelo secondo Luca*, I-II, a cura di G. Coppa, Milano-Roma 1978 (Opera omnia di sant'Ambrogio, 11-12), II, 9.29-32, pp. 385-387.

pronti per la vendemmia, ed esclama: «Quale spettacolo è più gradevole, quale frutto è più dolce che vedere i festoni pendenti come monili di cui si adorna la campagna in tutto il suo splendore, cogliere i grappoli rilucenti di un colore dorato o simili alla porpora? Crederesti di vedere scintillare le ametiste e le altre gemme, balenare le pietre indiane, risplendere l'attraente eleganza delle perle, e non ti accorgi che tutto ciò ti ammonisce a stare in guardia, perché il giorno supremo non trovi immaturi i tuoi frutti, in tempo dell'età nella sua pienezza non produca opere di scarso valore»¹¹. La contemplazione estetica non è fine a se stessa: tutto è ricondotto da Ambrogio ad una conclusione mirata ed efficace nel contesto della sua predicazione: «chiaramente – dice – il Signore ha indicato che l'esempio della vite deve essere richiamato quale esempio per la nostra vita»¹².

E se nell'*Exameron* è prevalente l'attenzione alla vite, in altre opere di Ambrogio è la vigna ad assumere significati diversi e molteplici. Essa è ora l'emblema del vivere cristiano, ora segno della propria anima, per cui non custodire la vigna equivale a non custodire la propria esistenza dalle passioni¹³; ma ancor più la vigna diventa il simbolo della fede che va conservata anche a prezzo della propria vita, come fece Naboth¹⁴. Ma essa è anche l'immagine reale e concreta della Chiesa, persino nella sua struttura materiale, che va difesa e salvaguardata al di sopra di ogni altro bene; e, ancora, la vigna è la Chiesa stessa che va tutelata dalle eresie e dalla quale vanno espulsi gli eretici allo stesso modo che vanno allontanate le volpi che rovinano i vigneti¹⁵. Non mancano, ovviamente, continui riferimenti al vino anche per gli effetti deleteri che può produrre in chi ne abu-

¹¹ *I sei giorni della creazione* 3.12.52, pp. 165-167; ma cfr. anche, sempre di sant'Ambrogio, *I patriarchi* 10.41, a cura di G. Banterle, Milano-Roma 1980 (Opera omnia di sant'Ambrogio, 4), p. 53; ARCHETTI, *Tempus vindemie*, pp. 178-179.

¹² *I sei giorni della creazione* 3.12.52, pp. 165-167.

¹³ Ad esempio: *Esposizione del Vangelo secondo Luca*, I, 5.81, p. 423; e, ancor più significative, SANT'AMBROGIO, *Isacco o l'anima* 4.13, a cura di G. Moerschini, Milano-Roma 1982 (Opera omnia di sant'Ambrogio, 3), p. 53.

¹⁴ SANT'AMBROGIO, *Commento a dodici salmi* 36.19, a cura di L.F. Pizzolato, Milano-Roma 1980 (Opera omnia di sant'Ambrogio, 7), p. 173; v. anche, dello stesso santo, *Esortazione alla verginità* 5.29-30, a cura di F. Gori, Milano-Roma 1989 (Opera omnia di sant'Ambrogio, 14/2), pp. 221-223, e v. *ibid.*, nota 59 per i frequenti riferimenti simbolici alla figura di Naboth nell'opera ambrosiana, oltre, evidentemente, il *Naboth*, a cura di F. Gori, Milano-Roma 1985 (Opera omnia di sant'Ambrogio, 6), pp. 130-195.

¹⁵ SANT'AMBROGIO, *Commento al salmo 118* 11.29, a cura di L.F. Pizzolato, Milano-Roma 1987 (Opera omnia di sant'Ambrogio, 9), pp. 481-483.

sa; il vino genera discordie, fa dimenticare l'amicizia e le necessità dei fratelli. È un veleno¹⁶, è uno strumento di tortura che va rifiutato¹⁷.

In particolare all'ubriachezza e alle sue conseguenze il vescovo di Milano dedica gran parte del trattato *De Helia et ieiunio*, che recentemente l'amico Roberto Bellini ha studiato in un bel saggio apparso nella rivista «Aevum», proprio all'inizio di quest'anno¹⁸. Ambrogio condanna l'abuso del vino che degrada l'uomo – assai efficace e disseminata in molte opere ambrosiane la descrizione dell'ubriaco – ma ribadisce che il vino, al pari di ogni realtà, è stato creato per dare gioia, procurare esultanza all'anima e al cuore. Il saggio di Bellini, al quale rinvio, pone in risalto quanto Ambrogio deve alla cultura pagana nella condanna dell'ubriachezza, ma altresì quanto dalla medesima si allontani nelle motivazioni che lo inducono a mettere in guardia i suoi fedeli da quel vizio.

Non ci attarderemo, pertanto, su questo specifico tema e sulla sua fenomenologia, che investe uomini e donne di varie classi sociali, poveri e ricchi, semplici soldati e grandi potenti¹⁹; né qui è il caso di richiamare nelle sue veridiche espressioni il binomio donne e vino, presente anche in altre opere ambrosiane, come ad esempio nel *De Cain et Abel*, specialmente nella efficace rappresentazione nel banchetto della *voluptas* in contrapposizione a quello della *virtus*²⁰. L'ubriachezza, che doveva essere uno dei mali morali più diffusi nella società del tempo, è per Ambrogio miserando spettacolo²¹, negazione della dignità della persona²² il cui fine è la ricerca della verità, e non quello, passando da una taverna all'altra²³, di tracannare coppe di vino senza gustarne il dolce sapore²⁴.

¹⁶ SANT'AMBROGIO, *Elia e il digiuno* 14.51-52; 16.59, a cura di F. Gori, Milano-Roma 1985 (Opera omnia di sant'Ambrogio, 6), pp. 91 e 99.

¹⁷ *Ibid.* 17.63, p. 103 e nota 3.

¹⁸ R. BELLINI, *Intorno all'ebbrezza: sant'Ambrogio e la cultura pagana*, «Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche», 75 (2000), pp. 163-177.

¹⁹ *Elia e il digiuno* 12.44-45; 18.66-68, pp. 83-85 e 105-107.

²⁰ SANT'AMBROGIO, *Caino e Abele* 1.4.14, a cura di P. Siniscalco, Milano-Roma 1984 (Opera omnia di sant'Ambrogio, 2/1), pp. 197-201 e relative note.

²¹ *Elia e il digiuno* 18.66-67, pp. 105-107.

²² *Ibid.* 16.59, p. 99, ma i riferimenti sono assai numerosi anche in altre opere ambrosiane come, ad esempio *I sei giorni della creazione* 3.7.30, p. 141.

²³ *Elia e il digiuno* 15.53, pp. 93-95.

²⁴ *Ibid.* 9.32, p. 71.

Ma accanto a questi calici che danno l'ebbrezza – l'ebbrezza del peccato²⁵ – vi sono altre coppe che trasfondono l'ebbrezza dello spirito, che danno la dolcezza del cuore e fanno aprire gli occhi alla contemplazione del vero (e in simile contesto gli Ariani, che non vogliono accogliere la verità su Cristo, sono paragonati a dei *caupones*, ossia agli osti, che alterano la purezza del vino²⁶); questa ebbrezza – l'unica vera – trasporta lo spirito in zone migliori e rasserenanti, e fa sì che il nostro animo dimentichi le sue preoccupazioni e sia rallegrato da quel vino che dà piacere²⁷. E questa intima gioia – ci dice Ambrogio – può essere offerta soltanto da Cristo, che alla croce ha confitto insieme con l'umanità decaduta anche il vino corrotto divenuto aceto²⁸. Per questo, aggiunge Ambrogio nel commento al vangelo di Luca, «(...) travasiamo anche noi nel Cristo i nostri vizi... affinché a sua volta trasfonda in noi l'intatta schiettezza del vino», un vino che è fonte di vita, che non fa vacillare il corpo, che lo eleva, che non delude lo spirito ma lo rende cosa sacra. È la dottrina mistica, peraltro molto studiata, della *sobria ebrietas* costantemente presente nelle opere di Ambrogio. L'anima che giunge a bere il Verbo di Dio (Cristo è la vera vite, come si legge in Giovanni 15,5) si inebria a quel contatto fino a uscirne di sé, a perdere i sensi della contemplazione di Dio²⁹. Certo, Ambrogio, in questa dottrina non è originale: la deriva dal grande Origene e dalla scuola alessandrina, ma ha il merito d'averla trasmessa alla tradizione spirituale dell'età patristica e medioevale³⁰.

²⁵ *Ibid.* 15.55; 16.61 e 17.63, pp. 95-97; 101 e 103.

²⁶ *Commento al salmo 118* 11.20, p. 473 e nota 46, che evidenzia anche in altre opere il motivo ambrosiano.

²⁷ Cfr. ad esempio, tra i molti possibili, *Caino e Abele* 1.5.20, p. 211; *Isacco o l'anima* 5.49, p. 87; *Commento al salmo 118* 13.24, p. 81.

²⁸ *Esposizione del Vangelo secondo Luca* 10.124, II, p. 481.

²⁹ SANT'AMBROGIO, *La fede* 1.20.134-137, a cura di C. Moreschini, Milano-Roma 1984 (Opera omnia di sant'Ambrogio, 15), pp. 125-127 e nota 4. Alla bibliografia ivi enunciata sulla *sobria ebrietas*, si aggiunga la voce *Iresses spirituelle* di H.J. SIEBEN, in *Dictionnaire de spiritualité*, VII/2, Paris 1971, coll. 2312-2322.

³⁰ Cfr. G. PENCO, *La «sobria ebrietas» in san Bernardo*, «Rivista di ascetica e mistica», 38 (1969), pp. 249-255.

Gaudenzio di Brescia

Il bresciano Gaudenzio, eletto vescovo della sua città dal clero e dal popolo nel 390, dal vescovo Ambrogio ricevette l'ordinazione episcopale e con lui mantenne sempre rapporti di stima e di amicizia. A Milano, alla presenza di Ambrogio, Gaudenzio tenne il discorso sugli apostoli Pietro e Paolo, che è divenuto il trattato XX³¹. Di Gaudenzio ci sono pervenuti soltanto 21 sermoni, che lui stesso ha preferito chiamare trattati: un *corpus* che in nessun modo può essere paragonato a quello ambrosiano, ma che non è privo di significato per la notevole cultura dell'autore. La sua esegesi dei brani del Vangelo e del Libro dei Maccabei, passa con uno stile semplice, dal senso storico a quello allegorico.

Il tema che a noi qui interessa, tralasciando per ora altri riferimenti che pur riguardano il vino e la vite, è riscontrabile almeno in due casi. Alle nozze di Cana dedica ben due discorsi, che costituiscono i trattati VIII e IX nella tradizione degli scritti di Gaudenzio. Furono pronunciati in due giorni successivi, il venerdì e il sabato dopo la Pasqua: il secondo, ovviamente, è la continuazione del primo. Parte dalla storia dell'avvenimento, per poi offrire una interpretazione spirituale, che prende in attenta considerazione ogni particolare del racconto che l'evangelista Giovanni introduce con un preciso riferimento temporale: «E tre giorni dopo a Cana di Galilea si celebrava uno spotalizio (...)»³².

Non possiamo, per ovvii motivi, seguire punto per punto la lettura spirituale offerta da Gaudenzio. Ma quando la narrazione evangelica giunge al punto nodale di tutto il racconto «e non avevano vino», il commento si fa preciso: «Volle indicare evidentemente che i Gentili, ossia i pagani, non avevano il vino dello spirito santo»³³. Presentato il simbolo del vino nella sua più alta espressione, quello che lo fa allegoria dello Spirito santo (e in questo non si discosta da molti passi di Ambrogio), il vescovo conclude il suo discorso esortando i neo-

³¹ Per i rapporti tra Ambrogio e Gaudenzio e le loro rispettive chiese, v. M. BETTELLI BERGAMASCHI, *Brescia e Milano alla fine del IV secolo. Rapporti tra Ambrogio e Gaudenzio*, in *Ambrosius episcopus*, Atti del Convegno internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario della elevazione di sant'Ambrogio alla cattedra episcopale (Milano, 2-7 dicembre 1974), II, a cura di G. Lazzati, Milano 1976 (Studia patristica Mediolanensia, 7), pp. 151-167.

³² SAN GAUDENZIO DI BRESCIA, *Trattati* 8 e 9, a cura di G. Banterle, Milano-Roma 1991 (Scrittori dell'area santambrosiana. Complementi dell'Opera omnia di sant'Ambrogio, 2), pp. 309-353; ARCHETTI, *Tempus vindemie*, pp. 179-180.

³³ *Trattati* 8.46, pp. 327-329.

fiti, ossia i neobattezzati, a conservare il vino nuovo in otri nuovi, come si addice all'uomo nuovo, all'uomo rinato nel battesimo³⁴. Nella sua successiva omelia, corrispondente, come si è detto, al trattato IX, Gaudenzio prosegue nella lettura e nella interpretazione allegorica del racconto giovanneo, nel quale non mancano momenti di difficile interpretazione (basti pensare alla risposta di Gesù alla madre: «E che importa a me e a te, donna? Non è ancora venuta la mia ora»), ma ogni qual volta ritorna all'oggetto del miracolo, ne ribadisce l'interpretazione simbolica: «Conserviamo, dunque, la grazia dello Spirito Santo, infusa dal generoso dono dello sposo celeste, per non ritornare alla povertà di un tempo. A tale povertà, che precedette il battesimo, si riferì in enigma la madre, quando osservò 'non hanno più vino', *vinum non habent*»³⁵. Una parola aggiunto, infine, sull'ultimo discorso di Gaudenzio, il XXI, in cui traccia i momenti salienti della vita del suo predecessore, il beato Filastrio. Per offrire una accattivante sintesi dello zelo del pastore, Gaudenzio ricorre a quella che potremmo definire una figura bucolica: «Quel buon agricoltore tagliò subito dalle radici l'ispida selva di differenti errori (non dimentichiamo che Filastrio è autore di un'opera sulle varie eresie) e curvo sull'aratro dell'insegnamento, rovesciò la terra priva di tutte le energie e trasformò lo squallido terreno in fecondi maggesi (...)»³⁶. Ma l'opera, che sembra dare completezza e giustificazione per il vescovo-contadino, viene indicata con questa immagine: «Piantò anche una vigna per rallegrarsi del suo prodotto, poiché il vino rallegra il cuore dell'uomo»³⁷. Ovviamente, in questo caso, la vigna è l'immagine della chiesa, che Gaudenzio si propone di proteggere come il campo ben coltivato dal padre.

Zeno di Verona

Il nostro terzo ed ultimo interlocutore è Zeno di Verona, morto verso il 380. Ambrogio, allora, era già vescovo, ma non si conoscono i rapporti che siano intercorsi tra i due. Del resto, Verona, come chiesa locale, gravitava piuttosto

³⁴ *Ibid.* 8.50-51 e 9.3, pp. 329-331.

³⁵ *Ibid.* 9.3, p. 331.

³⁶ *Ibid.* 21.8, p. 483; G. ARCHETTI, *Chiese battesimali, pievi e parrocchie. Organizzazione ecclesiastica e cura delle anime nel Medioevo*, «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», V/4 (2000), p. 14 e n. 17.

³⁷ *Trattati* 21.8, p. 483.

verso il patriarcato di Aquileia. Zeno è autore di sermoni o brevi 'trattati', che hanno per oggetto questioni morali, feste liturgiche (specialmente la Pasqua) oppure brani della Scrittura³⁸. Ma come esegeta il vescovo di Verona non presenta grande originalità, mentre risultano più vivaci le sue riflessioni di carattere morale. In ogni caso, si avverte una prosa diversa da quella di Ambrogio; la direi più pacata, meno coinvolgente.

Tralasciando riferimenti più o meno occasionali che si possono leggere nei testi di Zeno – come quello che si incontra nel discorso sul giorno del Signore, dove si ricorda, nell'avvicinarsi delle stagioni, l'autunno «ricco di mosti», perché necessariamente alla fragranza del pane (il grano della mietitura estiva) si aggiungesse anche la giocondità del vino (*vini incunditas*)³⁹ – mi pare che la sua attenzione verta specialmente sulla vendemmia: ne descrive i momenti successivi e li applica alla vita del cristiano. Avviene in due discorsi: entrambi si riferiscono alle note pagine del profeta Isaia, il quale paragona il popolo eletto ad una vigna infruttuosa: «Il mio diletto possedeva una vigna in cima ad un fertile colle. La zappò, ne tolse le pietre, vi piantò vitigni, fabbricò una torre (...) vi scavò persino un tino, si aspettava che producesse dell'uva, ma ne fece solo delle lambrusche, ossia uve acerbe» (Is 5, 1). Una prima occasione gli è offerta da un discorso tenuto ai neobattezzati ai quali fa osservare che la vera vigna del Signore è la Chiesa che li ha accolti. La vigna che ha prodotto lambrusco è invece la Sinagoga, e prosegue «...oggi avviene che dal vostro numero, viti novelle legate al giogo (il giogo è la traversa di legno che univa i due pali piantati in terra, e quindi è il simbolo della croce) ribollendo del dolce frotto del mosto zampillante, hanno riempito di universale gioia la cantina del Signore (...)»⁴⁰.

Ritorna al medesimo testo di Isaia in un discorso successivo, rivolto sempre ai neofiti, nel quale si attarda a descrivere il processo che dal tralcio reciso al punto giusto si giunge alla vite perfetta e, attraverso altri passaggi, all'uva matura. E così descrive la vendemmia: «quando sarà venuto il tempo della vendemmia (...) l'uva viene senza eccezione staccata e posta nel luogo della torchiatura sotto i piedi dei pigiatori, viene calpestata, spremuta nel torchio e stretta energicamente tra due tavole, finché ogni dolcezza sia fatta uscire fin dal midollo e così il pre-

³⁸ SAN ZENONE DI VERONA, *I discorsi*, a cura di G. Banterle, Milano-Roma 1987 (Scrittori dell'area santambrosiana. Complementi dell'Opera omnia di sant'Ambrogio, 1).

³⁹ *I discorsi* 1.33.1-4, pp. 131-133.

⁴⁰ *Ibid.* 1.10B.3, p. 91.

zioso liquido viene bevuto dai pigiatori che l'hanno prodotto e viene portato nelle cantine del padre di famiglia perché invecchiando migliori»⁴¹. Ma il processo della vendemmia viene interpretato in chiave allegorica: il tralcio potato è l'aspirante al battesimo. La fossa che circonda la vigna è il sacro fonte; il legno di appoggio è il segno della croce del Signore. Il tempo vero e proprio della vendemmia è il giorno della persecuzione; i grappoli strappati sono gli uomini santi contro i quali si è levata la mano dei persecutori; il luogo della torchiatura è il luogo dei supplizi, e così via, fino al mosto riposto nella cantina che è il simbolo del martire introdotto nel segreto della dimora del Signore⁴². Mi sembrano i brani più significativi di Zeno di Verona, ma, ripeto non certo gli unici.

A conclusione di questo rapido e lacunoso sondaggio, che, tuttavia ci ha permesso di individuare, in sintesi, il pensiero patristico sulla vite e sul vino come pure sul loro penetrante significato mistico, penso non sia fuori luogo ricordare qui i bellissimi versi di un celebre inno attribuito ad Ambrogio e che generazioni di cristiani hanno cantato al sorgere di un nuovo giorno:

*Christusque nobis sit cibus
potusque noster sit fides:
laeti bibamus sobriam
ebrietatem spiritus.*

e ancora con Ambrogio ci giunge l'augurio:

*Laetus dies hic transeat*⁴³.

⁴¹ *Ibid.* 2.11.2.3, p. 281.

⁴² Cfr. *Ibid.* 2.11.3, 4-7, pp. 281 e 283; anche ARCHETTI, *Tempus vindemie*, pp. 7, 177, 179, 227-228.

⁴³ SANT'AMBROGIO, *Inni*, 2, versi 21-25, a cura di G. Biffi, I. Biffi, Milano-Roma 1994 (Opera omnia di sant'Ambrogio, 22), pp. 36-38.